

BAGHDAD, 6. «In un paese dove siamo abituati a tante cattive notizie, il fatto che sia stata inaugurata e dedicata una nuova chiesa è un grande segno di speranza»: è quanto ha dichiarato l'arcivescovo Alberto Ortega Martín, nunzio apostolico in Giordania e in Iraq in merito alla consacrazione della chiesa dedicata ai Santi Pietro e Paolo a Erbil, in Iraq.

Secondo il presule, la consacrazione della chiesa è senza dubbio una buona notizia. «Tra l'altro – ha ricordato monsignor Ortega Martín – è una chiesa che si trova ad Ankawa, un quartiere cristiano della città di Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno. Si tratta di una zona dove ci sono parecchi cristiani e in particolare parecchi rifugiati cristiani: tanti di loro potranno partecipare così più facilmente alle attività della chiesa, alla messa e alle celebrazioni. È un edificio molto grande e bello. È un bel gesto che dimostra che la Chiesa continua, ha vitalità e che si va avanti nonostante le difficoltà».

Questa nuova chiesa per i cristiani iracheni ha un grande significato. «In Iraq – ha dichiarato il nunzio apostolico a Radio vaticana – il tema del martirio si vive molto da vicino perché qui i cristiani, anche per loro diretta esperienza, sanno cosa siano le difficoltà e persino le persecuzioni. E tanti di loro hanno perso tutto per mantenere la fede. Avere allora come patroni della chiesa questi grandi santi, che hanno dato la vita per il Signore, senz'altro per i cristiani d'Iraq è un grande incoraggiamento ed esempio».

E proprio durante la messa nella nuova chiesa, il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Riahel I Sako ha esortato e incoraggiato tutti i cristiani a rimanere nel proprio paese, a essere una presenza buona in Iraq nonostante le difficoltà. «L'inaugurazione di una nuova chiesa – ha spiegato l'arcivescovo Ortega Martín – dà tanta speranza alla gente: la invita a vivere la fede che è ciò che può permetterle di continuare la propria missione. L'importante è che i cristiani, come diceva anche il patriarca, ri-



I cristiani cercano di ritornare nei loro villaggi

Speranze per la Chiesa in Iraq

mangano attaccati alla fede e alla loro terra, alla loro patria, continuando nonostante le difficoltà a fornire quel contributo prezioso che possono dare per il bene non soltanto della Chiesa, ma anche dell'intera società. In molti vogliono rientrare nei loro villaggi che sono stati liberati: adesso si deve pensare a ricostruirli».

A Erbil, la situazione sta lentamente tornando alla normalità. «In alcuni posti che sono stati già liberati, dove la situazione è più tranquilla e forse le case erano meno danneggiate, molte famiglie sono rientrate. C'è un villaggio caldeo che si chiama Telle-shkof, vicino ad Alqosh, dove ci sono oltre 600 famiglie cristiane

già rientrate: questo è un grande segno di speranza. In altri – ha proseguito il nunzio apostolico – si sta continuando il lavoro di ricostruzione: ci vorrà del tempo, ma io spero e auspico che si possa rientrare a poco a poco in tutti i villaggi».

Nonostante l'impegno della comunità internazionale e dell'esercito

to iracheno, molte famiglie cristiane vivono nell'angoscia di ulteriori violenze e persecuzioni. Secondo l'arcivescovo c'è ancora preoccupazione, «nel senso che tutti vorremmo un ritorno più veloce, ma servirà ancora un po' di pazienza. Spero che presto ci siano le condizioni per poter rientrare. Intanto, però quelli che rimangono sfollati continuano a ricevere l'aiuto da parte di tutta la Chiesa per poter continuare a stare là, col desiderio di poter rientrare a casa quanto prima».

Infine, monsignor Ortega Martín ha ricordato un particolare momento dell'inaugurazione della nuova chiesa di Erbil. «Il giorno dopo la consacrazione della chiesa ho partecipato alle prime comunioni nella chiesa di San Giuseppe con l'arcivescovo di Erbil dei Caldei, monsignor Bashar Matti Warda. C'erano una quarantina di bambini ed è stata una celebrazione molto bella. Ho visto come hanno partecipato, come hanno seguito la liturgia che non è facilissima, come hanno saputo le risposte e come hanno cantato, con gioia e fiducia: sono tornato con questa immagine negli occhi – di questi bambini che saranno i cristiani di domani – dicendo che, grazie a Dio, c'è tanta speranza per la Chiesa».

Nell'arcidiocesi turca di Izmir

Da sala di preghiera a parrocchia

ISTANBUL, 6. Diventerà presto la nona parrocchia dall'arcidiocesi di Izmir, guidata da monsignor Lorenzo Piretto, la sala di preghiera cattolica che si trova a Selçuk, in Turchia, nelle vicinanze dell'antica Efeso, dove sorge la tomba di san Giovanni apostolo.

La sala, aperta con tutti i permessi richiesti, è chiamata la "piccola chiesa" dell'associazione Emmaus Chiesa cattolica di Selçuk. Alla sua custodia e alle liturgie pensano i cappuccini della vicina Casa della Madonna, due polacchi e un romeno coadiuvati da due famiglie turche cristiane, tornate in patria dopo

un soggiorno in Italia. Della nuova parrocchia farà probabilmente parte anche un buon numero di famiglie e di giovani provenienti dal Rinascimento nello Spirito santo.

La sala di preghiera, come detto, si trova in un luogo unico al mondo: di fronte alla basilica in cui si venera la tomba dell'apostolo san Giovanni, fatta costruire dall'imperatore Giustiniano nel 548. A Selçuk si è formata tempo fa una consistente comunità cristiana.

Essendo proibito costruire nuovi luoghi di culto, in base a una legge in vigore dal 1923,

anni fa i cattolici accettarono il suggerimento dei protestanti di aprire una sala di preghiera, permessa dalla legge, in cui si radunano ortodossi, siriani, armeni, caldei, protestanti, in gran parte commercianti che hanno lasciato il gran bazar di Istanbul per il crollo del turismo e si sono stabiliti a Selçuk, una cittadina a pochi chilometri da Kuşadası, dove approdano tutte le navi da crociera che sbarcano migliaia di turisti interessati alle rovine dell'antico capoluogo dell'Asia minore e alla Casa della Madonna, posta sulla cosiddetta Collina dell'usignolo.

Allarme per la fame nel Corno d'Africa

Prima che sia troppo tardi

NAIROBI, 6. «La strumentalizzazione del cibo come arma aggiunge umiliazione e decimazione delle popolazioni, oltre a distruggere il tessuto stesso delle società»: è quanto viene sottolineato dai partecipanti al congresso svoltosi nei giorni scorsi a Nairobi sulla terribile situazione che sono costretti a vivere le popolazioni del Corno d'Africa.

I paesi del Corno d'Africa afflitti da siccità e guerra stanno affrontando la carestia che affligge regolarmente la regione e sollecitano le Nazioni Unite e le organizzazioni religiose a proseguire l'impegno per contenere l'attuale crisi.

A Nairobi, i leader religiosi e i partner di numerose organizzazioni internazionali si sono mobilitati per la giustizia e la pace nel continente. Il convegno è stato organizzato dal World Council of Churches (Wcc) dall'All Africa Conference of Churches (Aacc) dall'Act Alliance (organizzazione umanitaria in seno al Wcc con sede a Ginevra e presente in tutti i continenti delle Chiese membro), dalla Federazione luterana mondiale (Flm), dal World Vision International e dal World Food Programme.

«Dobbiamo mantenere lo slancio – hanno sottolineato i relatori – ot-

tenuto in occasione della giornata mondiale di preghiera per porre fine alla fame nel mondo, impegnandoci in dibattiti che abbiano risvolti strategici».

Oggi, in Somalia circa 2,9 milioni di persone e circa 5,6 milioni di persone nella vicina Etiopia sono classificate a rischio o in emergenza e richiedono assistenza umanitaria urgente. Più a sud, in Kenya, 2,6 milioni di persone hanno bisogno urgentemente di cibo. La siccità aumenta e con essa sono crescenti le necessità nel Sud Sudan, con 4,9 milioni di persone richiedenti assistenza alimentare. «In questo paese – ha ricordato il vescovo Isaiah Dau della Chiesa pentecostale – la situazione è drammatica. Nell'Upper Nile e Unity State la fame è acuta e la gente muore».

I dirigenti delle Nazioni Unite e i leader delle Chiese hanno espresso la loro profonda preoccupazione per il nesso tra i conflitti e la fame, ben sapendo che l'insicurezza alimentare e la fame sono sempre più utilizzati come armi di guerra. Le Nazioni Unite hanno dichiarato lo stato di carestia nei territori del Sud Sudan, ma la situazione è critica anche in aree adiacenti come la Somalia, l'Etiopia, il Burundi, il Kenya e l'Uganda nelle quali bisogna intervenire prima che sia troppo tardi.

All'evento hanno preso parte, tra gli altri, Andre Karamaga, segretario generale della Aacc, Agnes Aboum, moderatore del comitato centrale del Wcc, Joyce Luma, direttore del World Food Programme per il Sud Sudan, e Manoj Kurian della Ecu- menical Advocacy Alliance per la difesa dei diritti umani.

Dal Catholic Relief Service aiuti alla Costa d'Avorio

Accanto a chi soffre



ABIDJAN, 6. Ammonta a 213 milioni di valuta locale (pari a circa 325.000 euro) il contributo che il Catholic Relief Service ha donato alla Caritas nazionale della Costa d'Avorio. Due i progetti al centro della donazione: il rafforzamento delle quindici Caritas diocesane del paese africano e il sostenimento del settore sviluppo e pace. La firma della convenzione tra le due parti è avvenuta nelle settimane scorse ad Abidjan.

In particolare, l'obiettivo del secondo progetto sarà quello di «avviare attività di miglioramento della vita delle comunità colpite da tensioni intercomunitarie, come quelle di Abobo, nell'arcidiocesi di Abidjan, e Bouna, nella diocesi di Bondoukou». Presente alla cerimonia della firma monsignor Antoine Koné, presidente della commissione episcopale per la pastorale sociale, che ha espresso vivo apprezzamento per tale iniziativa, auspicando una buona gestione degli aiuti. La messa in opera dei due progetti è stata

fissata sabato scorso e proseguirà fino al 30 settembre 2019, per un totale di ventisei mesi di copertura.

Nei mesi scorsi, i presuli ivoriani avevano denunciato pubblicamente il rischio di compromettere seriamente le conquiste fatte fino a oggi dal paese africano e avevano auspicato maggiori sforzi da parte delle istituzioni per la redistribuzione della crescita e per una giustizia equa. La Costa d'Avorio è reduce dalla grave crisi del 2002-2011 che aveva portato alla divisione del paese in un'area governativa e in un'altra sotto il controllo dei ribelli.



Lutto nell'episcopato

Il vescovo cappuccino Giovanni Bernardo Gremoli, già vicario apostolico di Arabia, è morto giovedì 6 luglio nel convento di Monttighi a Firenze.

Il compianto presule era nato a Poppi, nella diocesi di Arezzo - Cortona - Sansepolcro, il 30 giugno 1926, ed era stato ordinato sacerdote il 17 febbraio 1951. Eletto alla sede titolare di Masuccaba e al contempo nominato vicario apostolico di Arabia il 2 ottobre 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 febbraio 1976. Dopo quasi trent'anni di ministero, il 21 marzo 2005 aveva rinunciato al governo pastorale ed era rientrato in Italia.



I Frati Minori Cappuccini toscani annunciano il ritorno alla patria celeste del loro confratello

Monsignor

GIOVANNI BERNARDO GREMOLI

Vescovo emerito del Vicariato Apostolico di Arabia

deceduto il 6 luglio presso l'Infermeria provinciale di Firenze.

Le esequie si terranno sabato 8 luglio in doppia forma, sia a Firenze presso la chiesa dei Cappuccini alle ore 10, sia a Poppi (Arezzo) alle 15,30 presso la locale chiesa dei Cappuccini.



Il Cardinale Prefetto, il Segretario, i Segretari Delegati, i Sotto-Segretari Delegati e tutti gli Officiali e il Personale del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato partecipano sentitamente al grave dolore che ha colpito il Reverendo Padre Gabriele Ben- toghini, cs, già Sotto-Segretario dell'ex Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, per la perdita della sua diletta e amatissima madre.

Signora

VALERIA BORALI

Le esequie saranno celebrate a Carobio degli Angeli (Bergamo).

A Padre Gabriele e ai suoi fratelli Giuseppe, Pietro, Alessandro e Massimo assicuriamo la vicinanza nella preghiera, nell'attesa della Risurrezione.

6 luglio 2017



La Segreteria per la Comunicazione e la Direzione della Sala stampa in tutte le sue componenti annunciano che il 5 luglio 2017 si è spento all'età di 80 anni il

Dottor

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Portavoce di San Giovanni Paolo II per 22 anni

La notizia della sua dipartita ha suscitato vivo cordoglio e grande commo- zione ricordando la sua persona ricca e versatile, la sua competenza e la sua dispo- nibilità, il suo tratto squisito e accogliente di uomo giusto, consacrato agli ideali più nobili dell'esistenza e della fe- de in Dio.

I funerali avranno luogo venerdì 7 luglio alle ore 11 nella Basilica di Sant'Eugenio a Roma.

«Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore»

Al nostro caro Direttore

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Grazie!

I dipendenti della Sala stampa della Santa Sede negli anni 1984-2006.



Il Presidente del Circolo San Pietro, duca Leopoldo Torlonia, con l'Assistente Ecclesiastico, Monsignor Franco Cam- maldo, insieme a tutti i Soci del Sodalità si uniscono con affetto al dolore di Sandro Mariotti e di tutta la famiglia, per l'improvvisa scomparsa del caro pa- dre

LUIGI

assicurando preghiere di suffragio per la sua anima benedetta.

